

Il maxiblitz contro le cosche

160 mandati di cattura in tutta Italia contro killer e boss
Tutto è partito dalle confessioni di Antonino Calderone

Rivelati anni di atrocità tra cui l'assassinio di 4 giovani
Il ruolo svolto dagli imprenditori catanesi

Il «nuovo Buscetta» accusa

Il pentito «Vi racconto la storia del golpe»

■ PALERMO «Quella sera in un palazzo antico di via Enea a Catania fu mio fratello Giuseppe a fare gli onori di casa», racconta Antonio Calderone. E conferma l'unica delle rivelazioni di Buscetta su cui Liggio al maxiprocesso ha concordato: la mafia era stata coinvolta mani e piedi nel tentativo golpe Borghese, l'operazione «Tora tora» contro la democrazia che avrebbe dovuto scattare l'8 dicembre del 1970. Nel corso della riunione a Catania, Giuseppe Calderone informò gli altri dei particolari del progetto.

Al vertice di mafia vennero invitati il capomafia di Rieti, Giuseppe Di Cristina, il cui nome è comparso nelle recenti polemiche sulle frequentazioni del ministro Gunnella, che lo fece assumere in una azienda regionale, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco. Calderone, con accenti entusiastici, rivela che il «principe nero» Junio Valerio Borghese, garante appoggi talli da consentire - una volta preso il potere in funzione anticomunista - l'amnistia per tutti i mafiosi e la libertà per il patriarca di Alcamo, Vincenzo Rimi, da poco imprigionato. Nel progetto è coinvolto anche una schiera di «venerabili fratelli massoni siciliani, tra cui Carlo Morana, fratello di un uomo d'onore della cosca palermitana di Corso dei Mille, che ebbe la prima idea del «contatto» con la mafia.

Alcuni capimafia sposano subito l'entusiasmo di Calderone. Soprattutto Di Cristina non vede l'ora. Totò Greco invece chiede che si proceda con i piedi di piombo. E tutti partono alla volta di Roma, per vederla più chiaro. E qui, sul lungotevere - ha ora rivelato Calderone junior - «mio fratello fece una lunga passeggiata» col principe fascista. «Quello gli fece però una richiesta che non potevamo certo accettare», ha spiegato agli investigatori.

La richiesta era che la mafia fornisse ai congiurati un elenco dei propri affiliati pronti a scattare (anche con una fascia verde di riconoscimento al braccio) all'ordine di insurrezione. Greco risponde invece che la segretezza è una caratteristica naturale della mafia. E non se ne fa nulla. Il golpe reazionario del principe viene accantonato. In sua sostituzione negli anni successivi la «commissione» egemonizzata dai «corleonesi» darà vita al «golpe strisciante» di decine di grandi delitti politici, ancor più pericolosi per la vita democratica. □ V.V.

E dopo Buscetta e Contorno, Nenne Calderone. E ancora oggi, come allora un altro blitz. In Sicilia, in tante città italiane. 160 i mandati di cattura per associazione mafiosa firmati dall'ufficio istruttore di Palermo. Cento i boss già tradotti all'Ucciardone. 45 gli anziani capimafia agli arresti domiciliari, dieci le persone irripetibili, undici i latitanti. 62 le comunicazioni giudiziarie per imprenditori, grandi e piccoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

■ PALERMO Il mafioso che oggi mette in croce Cosa Nostra è Antonino Calderone, fratello di Giuseppe, assassinato dai corleonesi, nel '78, alle prime avvisaglie della guerra di mafia. Calderone per alcuni anni fece buon viso a cattivo gioco. Poi, si rese conto che anche per lui era finita. Si trasferì a Nizza, con

la moglie e i tre figli, Salvatore, Giuseppe e Maria Carmela. Tirò avanti per qualche tempo gestendo una lavanderia. Fu arrestato nel maggio '86, a Nizza, in seguito ad un'intercezione telefonica. Sua moglie infatti, tornata a Catania, chiamò la lavanderia per comunicare al marito che sua fi-

glia aveva avuto un incidente d'auto. Fu interrogato su rogatoria dei giudici italiani il 18 aprile dell'87. Dopo qualche colloquio andato a vuoto, fece capire al giudice istruttore Michel De Back che aveva voglia di cantare. Giunsero i giudici istruttori Giovanni Falcone e Gioacchino Natoli, e il sostituto procuratore Gianfranco Garofalo. Parteciparono i dirigenti del nucleo antimafia della Criminalpol Di Gennaro e Manganello. Una cascata di rivelazioni. Date. Fatti. Retroscena.

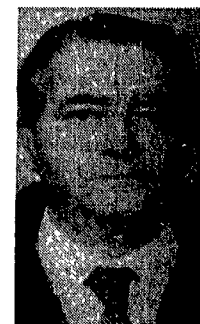
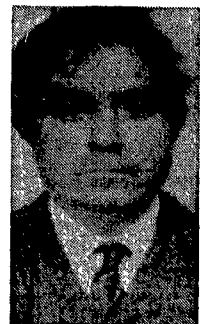
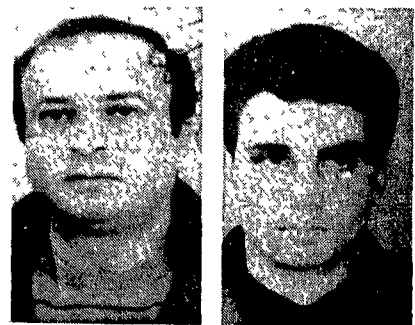
Nomi di spicco fra gli arrestati: Agostino Coppola, ex sacerdote, l'uomo di fiducia dell'anomala sequestri di Luigi Liggio. Giuseppe Farinella, boss dei paesi Ganci e Mistretta, l'uomo che si era

specializzato nell'assistenza ai superlatitanti. Pietro Teresi, imprenditore edile palermitano appartenente alla famiglia di Santa Maria del Gesù. Umberto e Gaetano Fiore, concittadini in città dove gestiscono, lungo la circonvallazione, la sala trattamenti-bar-pizzeria «Baby Luna», molto frequentata dai picciotti di borgata. Salvatore Scudato, padre di Giovanni Scudato, il boss di Bagheria già condannato al maxi processo.

E ancora. Giovan Battista Agate, figlio di Mariano, esperto in traffico di armi, punto di riferimento dei corleonesi nel Comune trapanese di Mazara del Vallo. Giacomo Minore, fino a ieri unico finanziere del clan trapanese. Si censurava dell'intero clan tra-

panese. Si potrebbe continuare. Calderone ha fatto i nomi e i dati delle singole province siciliane, molto spesso di singoli paesi. Famiglie che si erano riorganizzate dopo le bufere giudiziarie degli anni 80. L'operazione di polizia è scattata, nel resto d'Italia, nelle seguenti città: Milano, Genova, Lucca, Viareggio, Foggia, Cagliari, Napoli. Chi ha «vestito» il pentito Calderone osserva che è occorso più di un anno per trovare i riscontri necessari. 800 richieste fra accertamenti bancari e telefonici; pedinamenti e ricognizioni. Che quelle di Calderone non siano calunnie lo prova questa parte della sua deposizione: «Ho ucciso quattro giovani nel luglio del 1976. Si chiamavano: Benedetto Zuc-

caro, di 15 anni, Giovanni La Greca, 14 anni Riccardo Cristofari, di 15 anni. Lorenzo Pace ne aveva 14. Li abbiamo sequestrati e rinchiusi in una stalla perché disturbavano la tranquillità del quartiere con continui atti di teppismo. Fui io, dopo notevoli perplessità, ad adottare la decisione di eliminarli, una decisione presa con altri boss delle famiglie catanesi e su istigazione di Nitto Santapola (ancora capo superlatitante, ndr). Temevamo che i quattro una volta liberi, potessero «tenerci». Vennero strozzati e buttati in un fosso». La ricerca del luogo è ancora in corso. A suo tempo i giornali scrissero che i quattro ragazzi erano misteriosamente scomparsi. Oggi Antonino Calderone e la sua intera famiglia vivono al sicuro in una località segreta.



Dall'alto in basso: Pino Cammarata, Gaetano Di Bilio, Agostino Coppola e Gaetano Fiore

«Ho strangolato quattro ragazzi, ora parlo»

Ho preso parte all'esecuzione di sette delitti. Quattro ragazzi li ho strangolati. Non ho più niente da nascondere, nessuno da coprire. Cosa nostra è finita. E a questo punto, Antonino Calderone, 55 anni, memoria di ferro, svela esecutori e mandanti di traffici ed omicidi. Parte da lontano: dalla strage di viale Lazio, nel dicembre del '69, al tentativo golpe di Junio Valerio Borghese, nel '70.

Dalla pianta organica all'individuazione di nomi e cognomi il passo è stato brevissimo. Ecco il racconto di Calderone di fronte ai giudici palermitani guidati da Giovanni Falcone e al giudice istruttore marsigliese De Back, che oggi occupa il posto che fu di Pierre Michel, assassinato otto anni fa dai trafficanti del milieu marsigliese. I colloqui - sono svoltati nel palazzo di giustizia di Marsiglia. Scelgiamo dalla sua deposizione ritratti significativi, episodi delittuosi, attività illecite di ogni tipo.

Giudizi molto duri su Carmelo Costanzo, uno dei quattro cavalieri catanesi già chiamati in causa da Dalla Chiesa. L'imprenditore metteva a disposizione gli uffici della sua ditta, a Misterbianco, per delicatissime riunioni di mafia, nel gennaio '78. Partecipanti molto autorevoli. Da Gaetano Badalamenti a Giuseppe Di Cristina, il boss di Rieti che poi si sarebbe pentito e sarebbe stato as-

assinato nel maggio del '78. Da Salvatore Inzerillo, ucciso nell'81 all'inizio della guerra di mafia, a Salvatore Marchese, cugino di Calderone. Più in generale, una enorme quantità di prove dimostra gli stretti rapporti tenuti dai cavalieri con gli uomini di Cosa Nostra.

Dice Calderone: «Pagal personalmente alcune tangenti per conto dell'impresa Costanzo alla famiglia di Pippo Calò, consegnò le somme a Giovanni Licata». Buscetta aveva accusato Calò, durante il maxiprocesso, di avere strangolato il suo fiduciario, Calderone conferma tutto. Aggiunge: «Calò si lamentava perché Licata si era montato la testa. Veniva pagato un mensile a Giuseppe Gaeta, condannato (al maxi) per conto di Costanzo, quando Costanzo eseguiva lavori nella sua zona di Termini Imerese». Pagava un mensile a Giovanni Prestilippio quando Costanzo, impegnato nella zona di Ciacul-

li, aveva bisogno di tenerli buoni la famiglia di Michele Calderone, sul Salvo, è preciso: «Nino era responsabile della famiglia di Salemi, Ignazio era il vice. Me li presentò Gaetano Badalamenti, molto geloso di questa amicizia». Nino Salvo è deceduto, Ignazio è attualmente agli arresti domiciliari. Calderone svela retroscena significativi del sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo. Undici miliardi, una catena di una ventina di delitti sui quali non si è mai fatta piena luce.

Ecco alla ribalta anche un altro cavaliere di Catania, Gaetano Graci. Ignazio Salvo fu informato da Beppe Di Cristina della sua decisione di sequestrare Graci. Ignazio Salvo si oppose. Osservano i giudici istruttori: «Se un personaggio come Di Cristina poteva fare una simile concessione a Ignazio Salvo, ciò vuol dire che quest'ultimo era veramente uomo d'onore». Si parla del cavaliere Ma-

di avere perseguito con le sue indagini la mia famiglia». Calderone, sul Salvo, è preciso: «Nino era responsabile della famiglia di Salemi, Ignazio era il vice. Me li presentò Gaetano Badalamenti, molto geloso di questa amicizia». Nino Salvo è deceduto, Ignazio è attualmente agli arresti domiciliari. Calderone svela retroscena significativi del sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo. Undici miliardi, una catena di una ventina di delitti sui quali non si è mai fatta piena luce.

Ecco alla ribalta anche un altro cavaliere di Catania, Gaetano Graci. Ignazio Salvo fu informato da Beppe Di Cristina della sua decisione di sequestrare Graci. Ignazio Salvo si oppose. Osservano i giudici istruttori: «Se un personaggio come Di Cristina poteva fare una simile concessione a Ignazio Salvo, ciò vuol dire che quest'ultimo era veramente uomo d'onore». Si parla del cavaliere Ma-

Di Michele Greco è stato uno dei suoi più feroci e potenti alleati». Benedetto Galati (ucciso a Bagheria il 9 ottobre '86 per aver tradito Michele Greco), aveva confidato ai carabinieri prima di morire proprio il nome di Farinella. Ma in precedenti occasioni, anche se per reali motivi, osservano con amarezza i giudici istruttori, aveva goduto di un trattamento giudiziario «benevolo». Suo braccio destro, Peppino Barreca. «Solo grazie alle rivelazioni di Calderone, che lo ha riconosciuto in fotografia senza alcuna esitazione, si è potuta accertare la sua appartenenza a Cosa Nostra e alla sua pericolosità sociale».

Infine la strage di viale Lazio, il 10 dicembre del '69. La decisione di eliminare il boss Michele Cavataio venne presa da Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti. Calderone: Cavataio fu ucciso perché stava creando equilibri, tra le famiglie, non graditi ai due boss. Cavataio era in ascesa. Bontade e Badalamenti decussero di fermarlo. «Ciascuna famiglia di Palermo mise a disposizione due killer per la formazione di un commando». □ S.L.

C'è anche «l'interprovinciale» della mafia

Un megablitz, la «rivincita» di Falcone: dice il tam-tam che annuncia da Palermo 160 ordini di cattura antimafia. L'attesa non viene delusa, ha parlato un «nuovo Buscetta». Ma ecco, da Marsala, un'altra «operazione» parallela, la quale tocca un uomo del ministro Gunnella, l'assessore provinciale di Trapani ai Lavori pubblici, Girolamo Pipitone, rappresentante del ministro nella sua provincia.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

■ PALERMO. Ha parlato un altro «Buscetta». Anzi, in verità, stavolta a cantare è stato uno che - spiega il giudice Falcone - non è, come Buscetta, che racconta cose che spesso gli altri, gli hanno narrato. Ma è uno che quelle cose le ha viste, le ha fatte. Uno

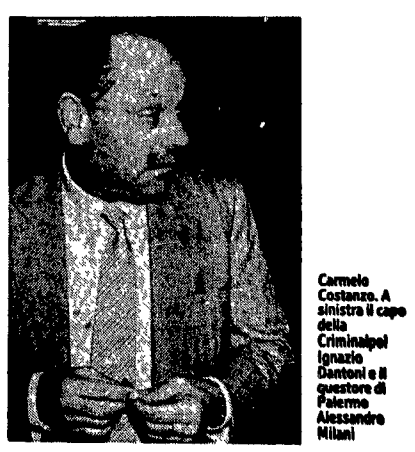
come Antonino Calderone, segnatevi questo nome, che parlando parlando con la polizia, come fa da due anni, tenuto in località segreta, è tornato, per esempio, a mettere nei guai il chiacchierato cavaliere del lavoro catanese Carmelo Costanzo: palazzina-

ro e grande apparatore pluririquisito, ma pur sempre uscito sinora indenne, potente e ammantato. «A Catania Costanzo ospitava spesso il capomafia Stefano Bontade. Io e mio fratello eravamo suoi dipendenti», rivela il pentito. Con quali funzioni? «Coordinamento delle maestranze», è la risposta. E perciò ora si torna a indagare (anche il magistrato non conferma la comunicazione giudiziaria per l'imprenditore).

Risposta eufemistica anziché. Visto che - ecco una prima novità dell'inchiesta - il fratello di Calderone, Giuseppe detto Cannarozzo d'argento (gola d'argento, per greve allusioni ad una protesta) era proprio il capo della «com-



Carmelo Costanzo. A sinistra il capo della Criminalpol Ignazio Santoni e il questore di Palermo Alessandro Milani



Carmelo Costanzo. A sinistra il capo della Criminalpol Ignazio Santoni e il questore di Palermo Alessandro Milani

missione» della mafia siciliana, quella di cui parlò il grande Buscetta. Capo-commissione un catanese? Scuoletto scettici il capo i mafiosi, finora convinti che «cosa nostra» sia specialità della Sicilia occidentale. Ma non sembra lana caprina per addetti ai lavori ciò che salta fuori da queste seicento pagine di interrogatorio del nuovo maxipentito che i funzionari di polizia, radunati dal coordinatore Gianni Di Gennaro e dal suo vice Manganello, giunti apposta da Roma, sono lieti di mostrare ammanticizzati sulle scrivanie.

È un enorme passo avanti nella conoscenza della geografia di mafia, invece, sapere che il predecessore del palermitano «Papa» Michele Greco fu proprio lui, Giuseppe Calderone, il fratello del pentito. Uno che - per intenderci - ebbe le mani in pasta nell'oscuro coinvolgimento della mafia nella trampa contro la democrazia, ideata nel 1970 dal principe «nero» Borghese e suo fratello può, così, anche rivelare nuove verità su vecchi processi degli anni Settanta, come quello per la strage di viale Lazio, o nuovi particolari sull'uccisione, più recente, del capitano dei carabinieri Giuseppe Russo. Fu proprio lui, Calderone, ad aver l'idea nel 1975 di una nuova struttura che il pentito chiama la «re-

gione» o «interprovinciale» e di cui lui stesso con compiti organizzativi sarà il «segretario» capace di dirimere conflitti ed organizzare ad hoc imprese di efficienza per ogni delitto o trama, comando e business «consortili» delle diverse province. Calderone, ucciso il 13 settembre del 1978 proprio perché collegato ai «pentiti» Bontade, Badalamenti, Inzerillo, Di Cristina, è una figura che esce a tutto tondo, con risvolti inediti, dalla nuova indagine.

E salda tanti tasselli finora sparpagliati. Colma - spiega il giudice istruttore - lacune che Buscetta ha voluto no dovuto lasciare. E così, oltre a Costanzo, un altro ex insospettabile, l'assessore democristiano Ignazio Salvo - appena condannato a sette anni nel maxiprocesso - dovrà ora fare i conti con un'altra rivelazione, quella di Nito, che, freddo, ordina: strage. Sterminio di giovani di cui si incarica - importanza di una struttura interprovinciale - la mafia della provincia interna di Caltanissetta. È di uno degli accusati, la notizia dell'arresto, il centesimo avvenuto ten sera a Roma, e giunta proprio nel bel mezzo della conferenza stampa.

Dire che la mafia a Catania, per merito di un ascendente del Calderone, uno zio mater-

no, nacque con tanto di iniziazioni segrete nel 1925, significa non solo ribaltare un luogo comune. Ma rileggere tante pagine finora omologate a comune delinquenza. Luogo comune che nella sua ultima intervista Dalla Chiesa non a caso pensava stesse stretto alla drammatica realtà dell'isola.

Tra gli arresti per merito di Calderone (in pigiama, nella camera da letto della sua lussuosa abitazione, risvegliando di soprassalto anche la moglie ostetrica e la figlioletta di un anno e mezzo) c'è pure un personaggio che rappresenta un pezzo di «amarcord» di mafia anni Settanta: quell'ex parroco di Carini, Agostino Coppola, nipote di «Frank tre dita» già invecchiato in sequestri di mafia, e che ha da poco lasciato l'abito talare. Ai bei tempi era capo elettore capace di mobilitare migliaia di voti. Il vescovo di Monreale gli procurò una volta un'assoluzione facendo pervenire ai giudici in camera di consiglio una sua lettera di discolpa per il sequestro Cassina. Ancora don Agostino? Ancora lui? Un segno di vecchiazza dell'orazione dell'indagine? Oppure un sintomo di impermeabile continuità mafiosa? E i rapporti col potere politico? Diplomaticamente gli investigatori glianno: «Naturalmente ci rivedremo» an-

nuncia Di Gennaro. Questa non è la prima, né l'ultima inchiesta.

Del resto se stavolta il terzo livello non sembra - benché indiscrezioni lo dessero per certo - molto toccato dal blitz di Palermo, ci ha pensato il giudice Paolo Borsellino, uno ex dell'ufficio istruttore, passato a dirigere la Procura di Marsala, a far salire la tensione nel mondo politico: ecco infatti, mentre qualche pattuglia spedita da Falcone nell'interno della Sicilia ancora fatica tra cumuli di neve, altri militari fanno irruzione sotto il sole tiepido che brilla sull'occidente dell'isola. In casa di un esponente di primo piano del Pci siciliano, il partito del ministro Gunnella. Perquisizione e comunicazione giudiziaria disposti per reali non ancora precisati, hanno colpito l'assessore ai Lavori pubblici della provincia di Trapani Girolamo Pipitone. È l'uomo di fiducia di Gunnella nella provincia, succeduto in questo ruolo all'imprenditore Pino Ferro, caduto in un regolamento di conti tre anni fa. Nell'indagine ci sono i ordini di cattura, per delitti seguiti al sequestro senza ritorno del suocero di Nino Salvo, l'assessore Ignazio Corleo. Tra gli accusati, la famiglia mafiosa degli Agate con la quale Pipitone avrebbe avuto rapporti di società d'affari.

Straconcorso "Taglia e Vinci."

Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristruttura la casa." Se non hai l'Unità di domenica scorsa, compra quella di domenica prossima. Il concorso ricomincia.

Le schede vanno inviate al seguente indirizzo:
L'Unità - Viale Fulvio Testi 75 - 20185 MILANO
si ricorda che l'indirizzo deve essere completo anche di CAP (codice avviamento postale 20185 MILANO) per evitare ritardi

l'Unità
Da ricordare tutti i giorni.

AUT MIN n. 4/60813 del 25/1/1988